

La nuova fase della Repubblica

Con il doppio turno delle elezioni amministrative del dicembre '93, la cronaca della mutazione ha assunto ritmi vertiginosi. Se ciò non deve trarre in inganno sul diverso tempo della storia, è tuttavia ormai definitiva la conclusione della 1ª Repubblica, il cambio di scena.

Il problema riguarda adesso l'assestamento della nuova fase.

L'approdo al nuovo non sarà così veloce, il tragitto sarà ancora lungo e accidentato.

Dentro questo percorso si deve scrivere la nuova storia del cattolicesimo democratico.

Ce la faremo? E ci sarà posto per noi?

Le domande sono legittime. Un poco meno, trattando di politica e non della vita, l'angoscia che di solito le accompagna.

Perché occorre, occorre pur essere avvertiti che la democrazia compiuta verso cui tende il nuovo, imperfetto, meccanismo elettorale (che andrà rivisto secondo il doppio turno alla francese), obbliga (quante volte lo abbiamo teorizzato) all'alternanza.

Un modello, si badi bene, lontano dall'essere definito, e che solo la disinvoltura lettrata e la disinvoltura culturale di tanti rigattieri del commento crede delimitato dai provvisori poli - destra, sinistra - espressi dallo scacchiere più in vista della recente prova elettorale.

Come si fa a non credere che l'alternanza della democrazia compiuta presuppone la solidità e la solidarietà di un "sistema", un sistema di valori condivisi, con aggregazioni nazionali, un sentire di fondo comune, una identica concezione dello Stato. Condizioni tutte in frantumi e che definiscono bene oggi la situazione di "non sistema", lo stato della "questione Italia".

In ogni caso è un modello, quello dell'alternanza, che consente di sapere che non si vince una volta per tutte, suggerisce che imparare l'opposizione è esercizio necessario per gestire il governo.

Così come occorre pur essere consapevoli che i recenti turni elettorali e, verosimilmente, quelli immediatamente prossimi, legittimano nell'elettore, dopo Tangentopoli, più la voglia di punire, che la passione per scegliere, più la tentazione di essere "contro" che il dovere del "pro", più il desiderio di rozze parole d'ordine che la fatica

di una complessa responsabilità.

Ancora, è utile essere avvertiti che il meccanismo maggioritario, alle sue prime esercitazioni, favorisce le calamite disinvolve della patingenesi, della semplificazione, più che la complicata attrazione dei progetti, delle coerenze; e che infine quel congegno semplificatorio, capace di rendere immediatamente visibili vinti e vincitori, inserisce un di più di pragmatismo nella nostra vita democratica, ma rischia di toglierle i valori di renderla succube, in un tessuto civile ancora fragile, della labilità e occasionalità del telecomando.

«Tutto», per stare al classico di una citazione, «si costruisce sulla sabbia, ma noi dobbiamo costruire come se la sabbia fosse pietra».

Ma la lunghezza del percorso non annulla per nulla le ragioni che lo giustificano. Il movimentismo, compreso quello di Mario Segni, così necessario per muovere le acque, non rappresenta un approdo apprezzabile per la nostra esperienza. Lo spazio centrale della politica, ancora così disponibile e così mal frequentato, non è l'aritmica indistinta dei centristi, ma la costruzione di un rinnovato blocco sociale dentro il quale la nostra identità, se non egemone, deve risultare assolutamente visibile.

E rende di conseguenza convincente la replica alla più insidiosa e stringente delle domande che la pubblicistica laica e radicale e gli ereditieri della politica-spettacolo ripropongono con strumentale puntualità: serve ancora un partito di cattolici? Serve ancora l'unità dei cattolici in politica? Archiviata la Dc, è utile la nascita del Partito popolare?

I comportamenti elettorali del 5 dicembre sarebbero sufficienti a risolvere, finalmente, in una benefica scomposizione, la "questione cattolica" della quale il partito di Sturzo, De Gasperi e Moro sarebbe stata la proiezione di un'antica, ormai superata, separatezza tra Stato e Chiesa.

Al contrario, invece, pare a noi che la frantumazione del sistema Italia mostri più forti le ragioni ideali di una presenza organizzata di cattolici democratici, la originalità, per tanti versi insostituibile, di quell'apporto, di quel lievito.

La forte identità che deve ispirare la nascita del Partito popolare (dopo quest'anno di traghettamento difficile, drammatico, che è e resterà merito storico della segreteria Martinazzoli) è una risposta coraggiosa e fra le poche utili alle ansie, alle preoccupazioni, alle disgregazioni in agguato. A proposito delle quali varrà la pena di indignarsi per la mancanza di necessaria severità con cui è stata giudicata la proposta di Bossi di "affettare" l'Italia in tre repubbliche.

Una identità, quella del nuovo Partito popolare, che si definisce dai valori e dai progetti e non, come pretende la politica-spettacolo e la ossessione del potere, dalla scelta di destra o sinistra.

Le alleanze elettorali sono obbligate, ma vanno organizzate sulla lunghezza d'onda della nostra peculiarità, non definite a tavolino su uno scacchiere disegnato da altri. Sennò sono solo il cappio anestetico in cui infilare rovinosamente le nostre idee.

E va allora salutato positivamente l'atto di fondazione del Partito popolare a Brescia, voluto dalla tenacia di Emilio Del Bono.

Evitando qualche tentazione giacobina, aprendosi il più possibile alla società, si ritroverà lì il nucleo non esclusivo, ma indispensabile del nuovo partito dei cattolici democratici.

Tino Bino

Natale '93